

Il blitz lanciato nella notte tra venerdì e sabato è costato la vita a 76 palestinesi, molti i civili

Il primo ministro israeliano: «Siamo tuttora nel cuore della battaglia e non si tratta di un'azione isolata»

Olmert si ferma, Hamas esulta sulle macerie

Israele conclude l'operazione militare decisa per fermare il lancio di razzi Qassam ma avverte: Pronti a colpire di nuovo, in ogni momento. Il premier israeliano all'Anp: riparta il dialogo

di Umberto De Giovannangeli

È UN ARRIVEDERCI e non un addio. Un ripiegamento, non un dietro front totale. Una tregua temporanea, non una chiusura definitiva. «Inverno caldo» è concluso. Ma ciò che si preannuncia è una «primavera» tutt'altro che pacifica. La cronaca racconta che

alle prime luci dell'alba di ieri si è conclusa l'operazione. che l'esercito israeliano ha lanciato nella notte tra venerdì e sabato nel campo profughi di Jabalya, nel nord della Striscia di Gaza, e costata la vita a 76 palestinesi parte dei quali bambini e civili, e a due soldati israeliani. Le vittime degli ultimi sei giorni di scontri a Gaza sono complessivamente 112 da parte palestinese. Le unità della brigata Givati sono arretrate fino alla zona vicina al cimitero dei martiri, a ridosso della barriera che delimita il confine fra la Striscia e il territorio di Israele e dove sostano normalmente. Una posizione dalla quale possono agevolmente, e in ogni momento, lanciare nuove incursioni, cosa che è avvenuta in serata quando in un raid aereo israeliano a Beit Hunun, nel nord della Striscia, è stato colpito a morte un miliziano della Jihad islamica (tre i palestinesi feriti). A poche ore dal ritiro i miliziani palestinesi hanno ripreso a lanciare razzi sulle città di Sderot e di Ashqelon (con una ventina di civili ricoverati in stato di shock), attività che in realtà non avevano mai interrotto neppure durante i combattimenti con le forze israeliane. Hamas ha così potuto cantare vittoria mostrando il ripiegamento israeliano come una fuga. Migliaia di palestinesi sono scesi in piazza nella città

di Gaza e nel campo profughi di Jabalya celebrando l'evento. «Il nemico è stato sconfitto - dichiara un portavoce del movimento di resistenza islamico, Sami Abu Zuhri, dopo le partenze militari israeliani dalla Striscia - Gaza sarà sempre una tomba per le truppe d'occupazione». «L'ingresso dei mezzi corazzati israeliani nel territorio della Striscia non richiede una operazione di sfondamento come ad esempio è accaduto nel Libano del sud - spiega a sua volta una fonte dell'esercito israeliano - e questo perché

tecnicamente le nostre unità si trovano già al di là della linea di frontiera, stando normalmente in territorio palestinese sia pure senza intervenire». Di incursioni come quelle di Jabalya ne avvengono frequentemente e in varie zone della Striscia, ma normalmente si concludono dopo po-

che ore: a Jabalya l'operazione è stata più lunga nella durata e ha avuto un maggior numero di obiettivi da raggiungere, e questo spiegherebbe anche la ragione dell'altissimo numero di vittime.

«Terminata questa azione - ribadisce la fonte - non significa che entro brevissimo tempo

non ne vengano condotte altre: anche per questo i canti di vittoria di Hamas sono fuori luogo, e loro lo sanno molto bene». La partita militare è tutt'altro che conclusa. A dirlo chiaramente è Ehud Olmert. «Siamo tuttora nel cuore della battaglia e non si tratta di un'azione isolata», afferma il premier israeliano davanti alle Commissioni riunite Esteri e Difesa del parlamento.

Olmert ha voluto precisare che «quanto avvenuto negli ultimi giorni, non è un incidente isolato». «Tutto è possibile», ha sottolineato accennando all'eventualità di nuove incursioni aeree, incursioni terrestri

ed operazioni di comando». Il premier ha quindi ribadito che l'obiettivo delle operazioni militari israeliane è «la riduzione drastica del lancio di razzi (contro Israele, ndr), l'indebolimento del regime del Hamas in modo da non essere più capace di controllare la Striscia di Gaza». Secondo Olmert, tale risultato potrà essere raggiunto soltanto con una campagna «sistematica che implica l'impiego di una gamma variegata di mezzi» in loco. D'altra parte, il primo ministro si è pronunciato per una ripresa dei negoziati con l'Autorità palestinese di Abu Mazen, ritenendo che in mancanza di prospettive di pace «non esiste altro mezzo per impedire la Cisgiordania si trasformi in una nuova Gaza». La risposta di Abu Mazen non si fa attendere: il presidente dell'Anp si dice disposto «a operare per arrivare alla conclusione di una tregua totale con la parte israeliana per risparmiare al nostro popolo nuove vittime e sofferenze». Il rais, nel suo primo gesto di sostegno diretto agli abitanti della Striscia di Gaza da quando nel giugno di un anno fa Hamas ne ha assunto il controllo politico e militare, ha intanto deciso di donare cinque milioni di dollari che saranno destinati alle «vittime degli attacchi israeliani».



La protesta di giovani palestinesi contro i bombardamenti israeliani nella Striscia di Gaza. Foto di Dan Balilty/Anp

L'INTERVISTA **SALAM FAYYAD**

Il premier palestinese: i soldati israeliani hanno lasciato dietro di loro morte e distruzione, nessuno potrà dimenticare

«Il dialogo è stato rotto, l'Anp ora tenterà una tregua»



Foto Ansa-Epa

di Umberto De Giovannangeli

L'annuncio della fine di «Inverno caldo», l'operazione militare israeliana nella Striscia di Gaza, non attenua la sua rabbia per ciò che è avvenuto. Riusciamo a parlare per pochi minuti con Salam Fayyad, primo ministro palestinese, ma quei pochi minuti danno conto di una lacerazione nei rapporti con le autorità israeliane che non sarà facile ricucire.

Signor primo ministro, Israele ha appena annunciato il ritiro dei suoi soldati da Gaza. Qual è la sua reazione a caldo?

«Quei soldati lasciano dietro di loro morte e distruzione. Ciò che è avvenuto in questi giorni a Gaza è un fatto di straordinaria gravità. Abbiamo dovuto subire una aggressione senza precedenti, la più grave dopo il 1967 (l'occupazione dei territori palestinesi dopo la Guerra dei sei giorni, ndr.). Malgrado l'an-

nuncio del ritiro, la situazione rimane estremamente grave. Lo ripeto: ciò che è avvenuto in questi giorni supera in peggio quello che noi palestinesi dovremmo subire dopo l'occupazione del 1967».

Cosa l'ha più colpito di ciò che è avvenuto in questi giorni a Gaza?

«Le vittime civili. Le donne, i bambini uccisi nell'offensiva israeliana. Diciassette bambini sono stati uccisi e oltre cento feriti. Una enormità. E nessuno venga a dire che si è trattato di

«Abbiamo subito un'aggressione senza precedenti la più grave dopo il 1967»

uno spiacevole incidente». **Signor primo ministro, in queste ore Hamas festeggia il ritiro israeliano cantando vittoria.**

«Il cinismo di Hamas non sembra conoscere limiti. Come si può esultare di fronte a quanto è accaduto in questi giorni? Hamas porta pesantissime responsabilità per la condizione disastrosa in cui versa la popolazione della Striscia. Il loro comportamento irresponsabile ha favorito il pugno di ferro israeliano».

Nel vivo delle operazioni militari, il presidente Abu Mazen ha annunciato il blocco di tutti i rapporti con Israele. Dopo l'annuncio del ritiro israeliano il negoziato riprenderà?

«Discuteremo sul da farsi. Di certo, nessuno potrà far finta che non sia successo nulla in questi giorni. Ma il nostro impegno per raggiungere una pace giusta, duratura, che porti alla nascita di uno Stato palestinese indipendente a fianco di Israele, non verrà meno. Nell'immediato siamo pronti a operare perché si giunga ad una tregua totale con Israele. Per noi la priorità assoluta è oggi quella di evitare un nuovo bagno di sangue».

In passato, Lei ha chiesto una protezione internazionale per la popolazione di Gaza. È ancora di questo avviso?

«Ancora di più. Mai come oggi è necessario che la comunità internazionale si assuma responsabilità dirette e concrete sul campo. Per questo torno a chiedere la dislocazione di una forza internazionale a Gaza. D'altro canto, l'asserito ritiro del-

l'esercito israeliano dalla Striscia non deve far dimenticare che da tempo è in atto a Gaza una tragedia umanitaria che riguarda un milione e quattrocentomila esseri umani. Faccio mie le parole del segretario generale delle Nazioni Unite: il diritto all'autodifesa non giustifica le punizioni collettive inflitte alla popolazione civile di Gaza, esse sono contrarie al diritto internazionale e alla stessa Convenzione di Ginevra».

Nei mesi scorsi, Lei ha messo a punto un piano, sostenuto dall'Egitto, per il passaggio del controllo dei

«Sono stati uccisi diciassette bambini. Nessuno venga a dire che si è trattato di un incidente»

valichi di frontiera tra Gaza e Israele, e tra Gaza e l'Egitto, alle forze di sicurezza dell'Anp. Questo piano è ancora attuabile?

«Al primo ministro Olmert ho ripetuto più volte che siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità in materia di sicurezza. Ma con il suo comportamento, Israele finisce per rendere impraticabile questo disegno. Guardi cosa è avvenuto a Nablus (la più popolosa città della Cisgiordania, ndr.): avevamo fatto uno sforzo straordinario per ristabilire ordine e legalità schierando sul terreno centinaia di agenti. Ebbene, dopo qualche giorno l'esercito israeliano è entrato a Nablus, vanificando il nostro sforzo. È come se fossimo in "libertà" vigilata. Una condizione che non aiuta certo il dialogo».

(ha collaborato Osama Hamadani)

IL COLLOQUIO Il parlamentare Pd, esponente dell'associazione Sinistra per Israele: occorre una forza di interposizione

Fiano: ma io dico silenzio assordante su i missili di Hamas

«Pensare che per aiutare il popolo palestinese o quello israeliano si debbano accusare gli amici dell'uno o quelli dell'altro, colpevolizzando per il loro silenzio, è una visione miope che non porta da nessuna parte». Di ciò Emanuel Fiano, parlamentare del Partito Democratico, esponente di punta dell'associazione «Sinistra per Israele», si dice profondamente convinto. «Per me - spiega - sarebbe troppo facile rispondere a certe accuse, rilevando che c'è stato un silenzio assordante da parte di molti sulle migliaia di missili lanciati su Sderot e Ashqelon». Ma questo rinfacciarsi silenzi, veri o presunti, è

un esercizio sterile, che finisce solo per creare nuovi muri di diffidenza e di ostilità reciproche. È l'altra convinzione che anima Fiano. «Voglio dirlo con la massima chiarezza e onestà intellettuale possibili: per me, un bambino palestinese morto è una tragedia identica a quella di un bambino israeliano morto. La cosa che mi strazia ancor di più pensando al bambino palestinese, è la quantità di cattivi maestri di Hamas che può avergli fatto credere che il suo martirio fa parte di un disegno divino e che se contribuirà alla distruzione di Israele sarà ricompensato nel paradiso dell'Islam».

Il colloquio vira inevitabilmente sul futuro e su ciò che dovrebbe farsi per evitare una nuova, devastante escalation di violenza. L'esponente di «Sinistra per Israele» non ha soluzioni magiche da proporre. «Se sia possibile cercare di individuare da dove ripartire. Una premessa è doverosa: io parlo da cittadino occidentale benestante che la notte non è costretto a dormire nei rifugi. Detto ciò, a me sembra che si dovrebbe prendere in considerazione la possibilità di separare con una forza internazionale di interposizione il territorio di Gaza da quello di Israele. Ovviamente così come si è fatto per il Sud Libano per le postazioni di Hezbollah, la forza internazionale dovrebbe essere garante dello smantellamento delle postazioni di lancio palestinesi dei razzi Qassam dalla Striscia. Questo sul piano operativo. Su quello strettamente politico, coloro che sono stati protagonisti della conferenza di Annapolis, dovrebbero a mio avviso essere capaci, o comunque impegnarsi, a non indebolire Abu Mazen, che resta l'unico interlocutore palestinese al momento; bisogna lavorare perché un giorno, non quanto lontano, anche la popolazione palestinese di Gaza pos-

sa esprimere una classe dirigente in grado di diventare interlocutore di Israele». *Sull'onda delle drammatiche notizie che giungevano in questi giorni insanguinati da Gaza, c'è chi in Italia, nella sinistra più estrema, ha rilanciato il boicottaggio di Israele. Fiano rigetta con sdegno questa possibilità. «Il boicottaggio - dice - è una forma contraria al dialogo. Il boicottaggio è la porta chiusa in faccia alla possibilità della pace, e siccome la pace, come diceva Yitzhak Rabin, la si fa proprio con il nemico, la via del dialogo deve essere percorsa sempre».*

u.d.g.